

La sera del 23 agosto 1923 don Giovanni Minzoni veniva assassinato in un agguato dai fascisti, all'età di trentotto anni. Era stato cappellano militare volontario nella prima guerra mondiale e quindi parroco di Argenta, in provincia di Ferrara: una provincia proverbialmente "rossa" che pu-

seppa stimare e amare il giovane sacerdote per l'impegno da lui profuso in favore dei bisognosi. Le sue opere di carità, unite a un'intensa attività pastorale e sociale, avrebbero fatto di lui - come ebbe a scrivere Gaetano Salvemini - "il coraggioso leader dell'organizzazione della gioventù cattolica della sua zona". Proporre ai ragazzini l'iscrizione agli scout, la biblioteca o il cinema significava offrire loro un'alternativa all'inquadramento nei balilla. Del resto, don Minzoni non ha mai fatto mistero della propria inesorabile ostilità all'ondata fascista che stava crescendo nell'Italia di allora. Per esempio, nell'ottobre del '22 il sacerdote si rifiuta di esporre la bandiera davanti alla canonica, per celebrare la marcia su Roma, in aperta contestazione dei metodi violenti con cui il fascismo era salito al potere. Come se non bastasse, rifiuta anche di essere nominato centurione cappellano della Milizia. Soprattutto, il sacerdote ha il maledetto vizio di prendere sistematicamente le difese dei braccianti agricoli nelle loro rivendicazioni salariali contro proprietari terrieri quasi sempre privi di scrupoli, complici, finanziatori e spesso mandanti dello squadrismo fascista.

Nel 1923 (anno in cui don Minzoni, seguace dell'orientamento di Romolo Murri, si iscrive al Partito Popolare di Sturzo), bravacci che fanno capo a Italo Balbo uccidono ad Argenta Natale Galba, sindacalista e socialista. Anche in questa circostanza, don Minzoni non manca di condannare apertamente il barbaro omicidio, ignorando le ripetute minacce che da tempo lo prendono di mira. Scrive il sacerdote in una lettera redatta pochi giorni prima della morte: «Quando un partito (il fascista), quando un Governo, quando uomini in grande o in piccolo stile denigrano, violentano, perseguono un'idea, un programma, un'istituzione quale quella del Partito Popolare e dei Circoli Cattolici, per me non vi è che una sola soluzione: passare il Rubicone e quello

Nell'agosto del 1923, dopo provocazioni e minacce, il prete viene assassinato a colpi di spranga da due squadristi

Aveva condannato i metodi violenti del regime e preso le difese dei braccianti agricoli nelle loro rivendicazioni salariali

Don Minzoni, il sacerdote martire del fascismo

GIANLUCA GARELLI

che succederà sarà sempre meglio che la vita stupida e servile che ci si vuole imporre». E in un'altra: «Gli avversari mi fanno colpa dell'influenza spirituale che ho nel paese... ma che debbo farci se il paese mi vuol bene? Come un giorno per la salvezza della patria offersi tutta la mia giovane vita, felice se a qualche cosa potesse giovare, oggi mi accorgo che battaglia ben più aspra mi attende. Ci prepariamo

alla lotta tenacemente e con un'arma che per noi è sacra e divina, quella dei primi cristiani: preghiera e bontà. Ritirarmi sarebbe rinunciare ad una missione troppo sacra». Per i suoi nemici ciò è davvero troppo. Due sere prima del delitto (come ricorda Lorenzo Tedeschi nella bella introduzione al "Diario di don Minzoni", pubblicato da Morcelliana nel 1965) il massimo

esponente dello squadrismo locale invitava a impartire una sonora "lezione di stile" a quel "prete" la cui attività era un serio ostacolo alla fascizzazione della zona. Di lì a poche ore due sicari originari di Casumaro, al servizio di Italo Balbo e su mandato della Federazione fascista di Ferrara, aggrediscono e uccidono don Minzoni a colpi di spranga, nei pressi della sua canonica. E, dopo l'omicidio, pensano

bene di cercare rifugio dove sapevano che l'avrebbero trovato: nella casa del segretario del fascio di Argenta, Maran. Tanto gli esecutori materiali quanto i mandanti del delitto sarebbero stati assolti in un processo farsa, condotto in un clima intimidatorio e conclusosi a Ferrara nell'estate del 1925. Il "Corriere padano", giornale fascista di Balbo, il 1° agosto '25 esaltava la "mirabile" e "tra-

volgente arringa dell'on. De Marsico" che aveva portato all'assoluzione di tutti gli imputati. E come se tutto questo non dovesse costituire già un oltraggio, nel corso delle indagini la memoria di don Minzoni dovette anche subire un tentativo di diffamazione morale condotto allo scopo di infangarne l'immagine pubblica. Ma la calunnia, almeno in questo caso, venne bloccata dalla risposta indignata di quan-

ti lo avevano conosciuto e amato. Per la cronaca, solo nel 1947 il procedimento sarebbe stato ripetuto e i responsabili condannati, quando però il reato era ormai caduto in prescrizione.

Il gravissimo episodio dell'omicidio di don Minzoni fa parte di un'autentica escalation nella quale alla violenza fascista organizzata dall'alto si mescolano senza scrupoli i sistemi piuttosto spicci adottati dai gerarchi a livello locale: un periodo che sarebbe culminato dieci mesi più tardi con il delitto Matteotti e quindi con l'Aventino, per poi trovare esplicita rivendicazione nel discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925.

Fra gli oppositori vittime dell'ondata di violenze ci sono anche numerosi esponenti d'un Partito Popolare in crisi e non privo di defezioni. Il Gran Consiglio del fascismo ha appena approvato un proclama che dichiara don Sturzo e i suoi seguaci nemici del governo di Mussolini. Quanto alla Santa Sede, le proteste ufficiali si fanno sentire, ma riguardano propriamente gli episodi di aggressioni ai singoli o alle organizzazioni, e non mostrano alcuna critica di principio all'azione e ai metodi del governo. Del resto Mussolini ha, agli occhi del Vaticano, il non piccolo merito di aver appena salvato il Banco di Roma. Ha anche imposto di riappare il crocifisso negli uffici pubblici, per la gioia dei clericali e delle organizzazioni, e non mostrano alcuna critica di principio all'azione e ai metodi del governo. Del resto Mussolini ha, agli occhi del Vaticano, il non piccolo merito di aver appena salvato il Banco di Roma. Ha anche imposto di riappare il crocifisso negli uffici pubblici, per la gioia dei clericali e delle organizzazioni, e non mostrano alcuna critica di principio all'azione e ai metodi del governo. Del resto Mussolini ha, agli occhi del Vaticano, il non piccolo merito di aver appena salvato il Banco di Roma. Ha anche imposto di riappare il crocifisso negli uffici pubblici, per la gioia dei clericali e delle organizzazioni, e non mostrano alcuna critica di principio all'azione e ai metodi del governo.

La salma di don Minzoni riposa oggi nella chiesa arcipretale di Argenta, ove è stata trasferita da Ravenna nel 1983: in occasione di quella cerimonia papa Giovanni Paolo II, con un messaggio, ricordò l'"eccezionale significato assunto dal sacerdote-martire per l'intera nazione italiana", additando in don Minzoni "un punto di incontro tra i credenti e coloro che, pur privi della fede, ne riconoscono i puri valori".

Matite dal mondo



«Armi di menzogna di massa»: la vicenda delle armi di distruzione di massa in Iraq vista da «Le Monde»

Carta d'identità

Anno per anno le tappe di una vita

1885 Giovanni Minzoni nasce a Ravenna il 29 giugno, in una famiglia di estrazione borghese.

1897 Nel mese di novembre entra in seminario.

1909 19 settembre: ordinazione sacerdotale.

1910 Febbraio: è inviato ad Argenta come cappellano.

1916 Viene eletto arciprete dai capifamiglia di Argenta.

1917 Volontario, è cappellano militare al fronte col 255° Fante-ria, Brigata Veneto.

1919 L'arcivescovo gli affida la parrocchia di San Nicolò d'Argenta.

1922 28 ottobre: il parroco rifiuta di esporre il tricolore per la marcia su Roma.

1923 22 aprile: discorso contro i fascisti uccisori del socialista Gaiba.

Maggio: don Minzoni ri-

fiuta i gradi di centurione cappellano della milizia.

Giugno: per evitare che i giovani argentini si iscrivano ai balilla, fonda una sezione degli scout.

Luglio: provocazioni e minacce fasciste di vario genere (fra cui un tentativo d'incendio del Circolo cattolico).

23 agosto, ore 22,30: don Minzoni è ucciso da due squadristi a colpi di spranga. I funerali si tengono il 25 a Ravenna.

Novembre: le autorità inquirenti archiviano in un primo tempo la pratica relativa all'omicidio.

1924 Agosto: sulla "Voce repubblicana" Donati pubblica il memoriale del tenente Beltrani (poi ripreso dal "Popolo", che il 6 dicembre 1924 titola: "Le gravi responsabilità dell'on. Balbo e del "regime") allo scopo di fare luce sull'assassinio, provocando nel mese di settembre la querela di Italo Balbo al giornale. Nei mesi successivi si riapre l'istruttoria sull'assassinio; il nuovo processo viene chiuso l'anno successivo, a Ferrara, con l'assoluzione degli indiziati.

segue dalla prima

A proposito di Enrico Berlinguer

Non riesco a tacere, tuttavia, il senso di dolore personale e più ancora di scorcio politico che mi è venuto dalla lettura di alcune pagine-chiave del libro di Piero Fassino "Per passione", che è un'autobiografia dignitosa e stimolante e un'utile fonte di analisi sociale e politica di Torino e dell'Italia. Anchi'io ho passione, e cito perciò una sua metafora che mi ha fatto rabbrivire. Il contesto è così descritto nel libro (pp. 156-161): da un lato Craxi, il quale "interpreta le domande di dinamicità di una società che cambia" e quindi "una gran voglia di modernizzazione", e dall'altra un Pci "che di fronte alle difficoltà del presente non sa opporsi ai richiami del passato e si esilia in una malinconica e solitaria navigazione senza scapola". La sorte, evidentemente, è segnata, e Fassino sprigiona così la sua fantasia descrittiva: "Mi è capitato spesso di pensare a Berlinguer come a un campione di scacchi che sta giocando la partita più importante della sua vita: la partita dura ormai da molte ore; sta giungendo alle battute finali e guardando la scacchiera il campione si accorge che, con la prossima mossa, l'avversario gli darà scacco matto. Ha un solo modo per evitarlo: morire un minuto prima che l'altro muova. In fondo, la tragica fine risparmiava a Berlinguer l'impatto con la crisi della sua strategia politica". Un uomo fortunato, quindi, per quel che gli è accaduto tempestivamente a Padova. Non commento il carattere lugubre e macabro della metafora, poiché ciò spetta ai lettori, forse meno di me emotivamente coinvolti. Sul piano politico, però, unendo passione e ragione (e concordando ovviamente sul carattere negativo della rotura avvenuta allora nella sinistra e sulle reciproche responsabilità), è doveroso porsi due domande. Una riguarda la partita in gioco: è proprio vero che lo scacco matto era imminente, e che non c'era altra via di uscita? La mia impressione è che, sebbene Craxi segnò

punti a favore subito dopo la scomparsa di Enrico, come il referendum sulla scala mobile (avviato, come riconosce Fassino, tra molte esitazioni dei nostri dirigenti), negli anni successivi cominciò il declino della sua politica, che si concluse poi drammaticamente con il danno maggiore: la scomparsa del Psi. In quegli anni furono avviate invece, con grande travaglio, le successive trasformazioni del nostro partito, che pur con perdite e affanni mantiene un ruolo sostanziale nella sinistra italiana. Forse, ciò è accaduto anche perché nei decenni precedenti non abbiamo compiuto soltanto "la traversata del deserto", ma anche una costruzione democratica di rapporti sociali diffusi, e perché continuità e discontinuità (quando dalle due abbiamo scelto il meglio!) hanno contribuito entrambe a salvare e trasformare (in modo ancora insufficiente) questo partito. L'altra domanda coinvolge giudizi politici su quel tempo, e ancor più sulle scelte che

si stanno compiendo oggi: è proprio vero che Craxi era modernizzante e Berlinguer passatista? E come collocarsi ora, quando le coordinate degli anni ottanta e novanta risultano in gran parte superate? Nel Psi, intuizioni e intenzioni moderniste ci furono certamente, come la Conferenza programmatica del 1982 che nelle idee di Martelli volle coniugare "meriti e bisogni". Nei Congressi del Psi l'arretramento diventò avveniristico, il "made in Italy" fu propagandato nel mondo, soprattutto nel campo della moda, e le televisioni moltiplicate e accaparrate. Ma scienza e scuola ristagnarono e l'innovazione tecnologica progredì scarsamente. Le istituzioni più che riformate furono occupate, poste al servizio di gruppi e partiti e spesso corrotte. Non sta a me ricordare, per contro, che come risultato di un confronto politico aspramente Enrico percepiva e soffriva il rischio di un isolamento (anche interno) e più ancora di una stagnazione delle idee. Dopo aver sollevato la questio-

ne morale, intesa non nel senso giudiziario bensì come riforma dei partiti e della politica (1981) e dopo lo strappo con il sistema sovietico (1982) Enrico negli ultimi anni ha riproposto con slancio il tema dello sviluppo sostenibile e del governo mondiale, il ruolo della scienza e della tecnologia, la questione dell'etica pubblica. Tali questioni hanno assunto con la crisi del neoliberalismo, dell'assetto culturale caratterizzato dal "pensiero unico" e ora del dominio di un solo paese, una priorità programmatica pregnante e urgente. Nel nostro passato, più che in altre esperienze che si vorrebbero riproporre come modelli, ci sono tracce da seguire, e nel nostro futuro ci deve essere più coraggio e più innovazione. Anchi'io ripeterò volentieri la formula fassiniana "modernizzazione più diritti", se cerchiamo insieme di darle qualche contenuto unitario, costruttivo e mobilitante.

Giovanni Berlinguer

Alle radici dell'Europa

I principi e i valori fondanti dell'Unione europea sono definiti nell'attuale articolo 2 del Trattato: "libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo, delle libertà fondamentali e dello stato di diritto". Nell'articolo 2 del progetto di Costituzione sono stati aggiunti i valori della dignità umana e dell'uguaglianza. Uno Stato membro che violi tali valori può essere sospeso dall'Unione. Del tutto inaccettabile mi è parso l'emendamento, presentato dal governo italiano, che pretendeva di inserire in quell'articolo il riconoscimento come "valori fondanti" delle "comuni radici giudaico-cristiane": a parte la difficoltà di comprendere quali fossero concretamente tali valori, menzionarli in quell'articolo avrebbe significato discriminare qualsiasi Paese che praticasse una religione diversa, fra l'altro in palese contrasto con il dichiarato appoggio del governo all'ingresso della Turchia nell'Unione. È più comprensibile che simili richieste provengano dal Pontefice, ma occorre ricordare che egli è anche il capo dell'unico stato europeo che non potrebbe essere ammesso nell'Unione, perché non ne rispetta i principi - questi si fondano - di democrazia e stato di diritto. Ora si dice che il richiamo alle radici cristiane potrebbe essere collocato nel preambolo del Trattato costituzionale, per ricordare l'identità europea e per menzionare un dato qualificante della sua storia. In tal modo si affermerebbe una verità incontestabile e non si contravverrebbe al principio di laicità. Nulla di meno vero. Quanto all'identità, cercare l'identità europea nel cristianesimo significa esaltarne i caratteri che l'accostano alle Filippine, all'Etiopia, oltre che alle Americhe, e non quelli che sono propri dell'Unione europea e la differenziano anche dal resto dell'Occidente democratico, consistenti nel valore fondamentale che la sua Carta riconosce ai diritti sociali e al divieto della pena di morte. Quanto alla verità (parziale) delle radici cristiane dell'attuale Europa, il fatto che una circostanza sia storicamente vera non giusti-

fica la pretesa che sia menzionata in un testo costituzionale: è storicamente vero che gli europei sono di pelle bianca (qualcuno direbbe di "razza" bianca), ma che significato assumerebbe indicare questa realtà in una Costituzione europea?

Nessuno nega che nella storia dell'Europa il cristianesimo abbia un peso rilevantissimo, ma le costituzioni non sono fatte per scrivere la storia, per dire chi eravamo o chi siamo, ma per dire chi vogliamo e dobbiamo essere. Guardano al futuro, in polemica con un passato da superare, come la costituzione italiana dopo la caduta del fascismo, la costituzione spagnola dopo la caduta di Franco, quella portoghese dopo Salazar, quella greca dopo i colonnelli.

Anche la Comunità europea - e dovremmo esserne sempre consapevoli - è sorta per rifiutare e superare un passato di terribili guerre fratricide, che sono state spesso guerre di religione. Nella storia d'Europa, a differenza che negli Stati Uniti, la religione ha diviso, spesso atrocemente, e non unito.

Anche i preamboli fanno parte dei testi costituzionali, e i testi costituzionali vanno presi sul serio: ogni loro parola è impegnativa per le istituzioni, che devono interpretarli ed essere a loro scrupolosamente fedeli. Perciò la menzione di una specifica tradizione religiosa quale comune radice in un testo costituzionale viola il principio di laicità, perché impegna le istituzioni a dare a quella tradizione un rilievo particolare, differente da quello di altre religioni o convinzioni, che viceversa, a norma della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, meritano eguale rispetto, a garanzia dell'uguaglianza di tutti i cittadini, quali che siano le loro opinioni e quale che sia la loro fede.

Se queste sono alcune delle obiezioni istituzionali che si oppongono alla pretesa del governo italiano, non meno forti sono le obiezioni politiche, poiché il richiamo costituzionale alla religione cristiana o alle tradizioni giudaico-cristiane avrebbe per effetto l'accentuarsi della contrapposizione all'Islam, con il quale invece è necessario dialogare, per combatterne le correnti integraliste e far penetrare in esso la tradizione europea, questa sì di valore costituzionale, della separazione fra la religione e i poteri pubblici.

Elena Paciotti
europarlamentare Ds

| | | |
|--|--|---|
| <p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> | | <p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-csimile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p> |
|--|--|---|

La tiratura de l'Unità del 28 agosto è stata di 142.269 copie